

# Un femminismo spavaldo e contagioso

*Il grido di battaglia di Mona Eltahawy contro patriarcato, razzismo, classismo, omofobia e ogni forma di fanatismo. Perché il potere non ha nulla di gentile o educato e ci sono armi da usare per reagire*

DI MARINA DE CHIARA

Come recita il sottotitolo, *Sette peccati necessari*, di Mona Eltahawy, è un vero e proprio *manifesto contro il patriarcato*. Coraggiosamente pubblicato in italiano dalla giovane casa editrice *le plurali*, che in soli due anni di attività ha già messo in circolazione testi esplosivi che costringono a ripensare il mondo, il libro, ottimamente tradotto da Beatrice Gnassi e corredato da un'intensa prefazione di Igiaba Scego, non poteva assolutamente mancare, insieme alla voce potente e trascinate dell'autrice, nella serie di incontri transdisciplinari che quest'anno il *Centro Studi Postcoloniali e di Genere* (CSPG) dell'Università "L'Orientale" di Napoli ha dedicato alle *scritture resistenti*.

Di origine egiziana, Mona Eltahawy ha trascorso molti anni in Gran Bretagna, Arabia Saudita e Israele, e oggi vive fra Stati Uniti ed Egitto. Con il suo lungo impegno giornalistico e il suo attivismo femminista ha già rischiato molto. Picchiata e imprigionata per le proteste di Piazza Tahrir, al Cairo, ha denunciato a viso aperto le violenze di allora, ma ha avuto anche il coraggio di denunciare gli abusi sessuali che ha subito da ragazza durante il pellegrinaggio alla Mecca. Sulla scia del movimento #MeToo, ha lanciato l'hashtag #MosqueMeToo, che ha avuto una risonanza inaspettata tra le tante donne musulmane molestate proprio in un contesto considerato sacro, protettivo e sicuro. La rivista *Newsweek* l'ha inserita tra le "150 donne senza paura del 2012".

Diritti delle donne, violenza di genere e attivismo delle donne nel mondo, soprattutto nel mondo arabo, sono al centro del manifesto di Mona Eltahawy. Vale la pena ricordare che il manifesto, come genere specifico, ha una particolarità intrinseca: quella di prospettare una nuova visione, spesso un'utopia, auspicandone la realizzazione nell'immediato futuro; portare un messaggio per un presente e un futuro diversi. E non è un caso che Mona dedichi un capitolo intero alla visione futuristica di un tempo, il 2050, in cui ritroviamo ai vertici del potere nei loro paesi (Stati Uniti, Egitto, Arabia Saudita) tre donne! Quindi, la svolta è che le donne possano finalmente occupare concretamente posizioni di supremo potere? No, risponde Mona Eltahawy; non le donne, in generale, ma donne *femministe*. È questa la necessaria distinzione che il manifesto propone. Non basta essere donne, per poter immaginare un mondo diverso, migliore. Bisogna avere chiara l'idea che il mondo, così come è ora e come è stato per secoli, è un mondo patriarcale, che

ha da sempre sottomesso e imprigionato le donne in una morsa ideologica maschilista. Per questo nel libro fanno spesso da guida le memorabili frasi di icone del firmamento femminista, Audre Lorde, Ursula Le Guin, Octavia Butler, June Jordan, Gloria Anzaldúa, e tantissime altre, come la rapper Cardi B, che si incrociano e si incontrano da mondi lontani per etnia, per orientamento di genere, per classe di appartenenza, per storia familiare, per professione, e per tante altre differenze che fanno di questo testo di Eltahawy un prezioso documento di *intersezionalità*.

Sempre e ovunque la donna come oggetto *nelle mani* del padre, del marito, del fratello, del compagno, del datore di lavoro, del collega, del nemico, del prete, del maestro, del professore, del colonizzatore, del legislatore, dello scrittore, e, ovviamente, dello stupratore. L'immagine della donna che cerca di sottrarsi alla *mano* del potere maschile suscita, pubblicamente, tuttora, anche sui social media, perplessità e disagio, per non parlare di tutta l'aggressività racchiusa nella parola antica quanto il mondo con cui si continua a insultare una donna ribelle: *puttana*. E quindi, tra un *allungare le mani* e un *alzare le mani* sulla donna, forse viene in mente che reagire con intelligenza, forza e violenza all'aggressore non sia poi così fuori di portata. Ripenso alla stupenda scultura in gesso (in attesa di diventare scultura in marmo) che l'artista Jago ha collocato nella Chiesa di Sant'Aspreno ai Crociferi, a Napoli, da poco aperta al pubblico e divenuta museo dell'artista. Rappresenta una donna nuda, dai lineamenti armonici, capelli corti. In mano, casualmente, come un po' nascosta dietro il fianco, ha una grossa pietra. La statua si chiama *David*, e questa donna è chiaramente pronta, con la sua visione chiara e la sua pietra, a sconfiggere Golia. Una vicinanza con il messaggio di Mona? Certo. Mona scalcia, dà pugni e atterra il suo aggressore, e lancia l'hashtag #IBeatMyAssaulter. Picchio il mio aggressore, il mio stupratore, e non resto ferma, intimidita, congelata, perché lui, l'assaltatore, sicuramente non se l'aspetta ... e soccomberà.

I *sette peccati necessari* che Mona elenca sono armi, strumenti, che da sempre le donne hanno dovuto imparare a non usare: Rabbia, Attenzione, Volgarità, Ambizione, Potere, Violenza, Lussuria. Il messaggio di Mona, invece, è che solo questi strumenti permetteranno di rovesciare il mondo del patriarcato. Ogni *peccato* viene approfondito, spiegato,

MONA ELTAHAWY  
SETTE PECCATI  
NECESSARI.  
MANIFESTO CONTRO  
IL PATRIARCATO  
PREFAZIONE DI  
IGIABA SCEGO  
TRAD. DI  
BEATRICE GNASSI  
LE PLURALI EDITRICE  
MORLUPO (RM) 2022  
301 PAGINE, 20.00 EURO



Mona Eltahawy, foto Robert E. Rutledge

esemplificato attraverso un viaggio *globale*, nei molti luoghi del mondo dove, a nostra insaputa e per nostra ignoranza, si consumano molteplici esempi di violenza di genere, ma anche atti di coraggioso attivismo. Ci sono l'Indonesia, la Cina, l'India, il Brasile, gli Stati Uniti, il Canada... insomma, nessun posto è sicuro, per una donna. In Uganda ci colpisce l'invidiabile sfrontatezza di Stella Nyanzi, che davvero non ha peli sulla lingua nel coprire di ridicolo, con tempeste di parolacce e oscenità, il presidente Museveni. Da medico, Nyanzi parla di mestruazioni, di assorbenti da garantire alle giovani ugandesi costrette ad assentarsi dalla scuola durante il ciclo, perché mancano servizi per lavarsi e bagni separati nelle strutture scolastiche. La sua rabbia è feroce, spavalda, contagiosa. Eppure, per molti, uomini e donne, la donna che impreca, che dice parolacce, che porta scompiglio pubblico, è sempre esagerata, eccessiva, criminale. Ma perché dovremmo essere cortesi, quiete, educate, si chiede Mona, quando il potere non ha nessuna remora ad essere spietato e assassino: non c'è assolutamente niente di gentile o di educato nel patriarcato (p. 121). Per questo, Mona Eltahawy ha deciso di iniziare ogni suo pubblico discorso, ovunque, con la sua *dichiarazione di fede*, che è anche un grido di guerra: *fuck the patriarchy*, fanculo il patriarcato! «Fanculo il patriarcato» – spiega Mona – perché sono una donna, una donna di colore, una donna musulmana. E non dovrei dire “fanculo”» (p. 93).

Da sua madre, donna egiziana, musulmana, emancipata, che ha potuto studiare medicina, proprio come voleva, per poi fare un dottorato e diventare medico, Mona ha ereditato un importante lascito, che riguarda un altro dei *sette peccati necessari*: l'ambizione. Comunemente, si intende per ambizione l'obiettivo di «diventare un'amministratrice delegata, avere un ufficio ai piani alti o essere ricche», insomma, un'ambizione per «donne bianche di classe media o medio-alta». Ma che significa ambizione per una donna di colore? O per chi non voglia diventare un'amministratrice delegata, né diventare ricca, né scalare un'azienda. O per una donna povera? (p. 129). Mona risponde che non si può rispondere a queste domande «senza riconoscere l'impatto di patriarcato, razzismo e classismo sulla vita di moltissime donne. Cos'è l'ambizione scevra da tutte queste oppressioni?» (p. 130). Anche Gloria Anzaldúa, scrittrice, teorica e poetessa chicana (v. *Leggendaria* n. 157/2023) che Mona cita nel libro, ha scritto di come l'ambizione sia considerata una colpa terribile, soprattutto nelle culture a matrice cattolica, dove per la donna solo l'umiltà, l'abnegazione, la rinuncia sono ritenuti comportamenti virtuosi.

Mona è famosa. Sa di essere attualmente una delle più importanti femministe ed è fiera di «essere una voce radicale e rilevante contro patriarcato, razzismo, classismo, omofobia, transfobia e ogni forma di fanatismo» (p. 148). Mona pecca di ambizione, e la sua ambizione è meravigliosa. ■

Mona Eltahawy, egiziana naturalizzata statunitense, è nata a Port Said il 1° agosto 1967. Autrice di *Perché ci odiano* (Einaudi, 2015), è opinionista per il *New York Times*. Voce importante del giornalismo e altri media in Medio Oriente, è stata corrispondente Reuters. Il sito web femminista Jezebel l'ha descritta come «la donna che spiega l'Egitto all'Occidente». Ha vissuto la trasformazione dell'informazione giornalistica dal cartaceo alla istantaneità della rete e dei social media, sperimentando sulla propria pelle la portata globale dell'informazione. Il suo personale attivismo politico femminista ha potuto contare sul sostegno e le mobilitazioni del popolo della rete, in molte circostanze che l'hanno messa in pericolo di vita.